

Cara Unità

Altro che «perdita di tempo»: alcune leggi del centrodestra sono da cambiare. E subito

Cara Unità, ho letto, il 19 scorso, l'intervista al Ministro Santagata e mi permetto di dissentire sulla frase «non abbiamo né il tempo né l'intenzione di tenere occupato il Parlamento per mesi ed anni a correggere le leggi sbagliate del centro destra» (frase giustamente ripresa nel titolo, data la sua rilevanza). A mio parere, ci sono leggi che, per avvantaggiare qualcuno, hanno contribuito e stanno contribuendo allo sfascio della giustizia, generando iniquità e lesione dei diritti. Parlo, tanto per fare due esempi, della legge cosiddetta ex Cirrielli, che ha notevolmente ridotto i termini di prescrizione, creando disuguaglianze e avvantaggiando - ancora una volta - i potenti. E parlo della legge cosiddetta «Pecorella», che ha prodotto e sta producendo guasti seri e duraturi almeno per tre aspetti: 1) perché impedisce l'appello del pm contro assoluzioni ritenute ingiuste; 2) perché ha privato di un diritto fondamentale le parti civili, cioè

coloro che hanno subito offese e danni da un reato e non potranno più appellare con pienezza di poteri; 3) perché ha dilatato i poteri della Cassazione, consentendo - sia pure in parte - di entrare nel merito, proprio mentre da più parti si sosteneva che la Cassazione era sovraccarica di processi e doveva essere ricondotta alla funzione essenziale del controllo di legittimità. Eliminare queste gravi storture, che producono effetti permanenti negativi per la giustizia e per i cittadini non può essere considerata una perdita di tempo; né si può aspettare che questi temi, come dice il Ministro, siano affrontati «nel quadro di più ampie riforme». C'è una reale urgenza, e c'è un'altrettanto reale attesa dei cittadini di cui occorre assolutamente tenere conto. Cordiali saluti.

Carlo Smuraglia, Milano

Solo la scuola può difenderci dalla cattiva maestra: la tv

La televisione, la pubblicità e spesso anche il cinema, mezzi di comunicazione di massa, molto più dei giornali, non sono affatto innocui. I messaggi, i modelli che trasmettono hanno uno scopo, non sono casuali. Se esistesse un programma di protezione per i lavoratori della comunicazione, io vorrei farne parte. Mi pento, sono il palo della rapina (se no dagli spalti si fa confusione... tre colori diversi nella stessa metà campo? E come si fa a capire chi sono i nostri e chi sono gli avversari?), basta che giochino di più all'attacco, che tirino in rete, che non si ammazzino in difesa (il catenaccio: non subito, please, prima conquistiamo un vantaggio). Basta che mandino in panchina i più fiacchi, che li sostituiscano con elementi più freschi, se e quando è necessario. Basta che evitino manovre spericolate, di quelle che, prima o poi, ti portano nell'area di rigore sbagliata (la tua) e magari perfino all'autogoal. Esempi di autogoal? Dar sempre ragione al cattolicesimo più intransigente, anche se chi li ha votati spesso cattolico non è, e se è cattolico, non è intransigente. Caro Governo: i preti non hanno sempre ragione. Per esempio, non hanno ragione don Gianfranco Poma e padre Franco Tassone da Pavia, i quali, in un eccesso di techno-proslittismo, per incoraggiare le pecorelle più pigre ad accostarsi ai sacramenti, hanno inventato «il servizio di confessione via internet, la dichiarazione dei peccati on line». L'ho letto su *Liberò* e concordo con la leggera indignazione di Luigi Santambrogio che firma l'articolo: ma come, e la Casa di Dio? E l'Ecclesia? E il sacrificio? Ti pare che uno si confessa a Internet? www.padreterno.it? Allora tanto vale prendere l'eucarestia in cucina, pentirsi in poltrona, tanto Dio è in ogni luogo, no? E no, cari cattolici, voi vi dovete inginocchiare, dovete sussurrare soffiando sui buchi della grata, dire la verità, pentirvi e recitare la penitenza. Poi sarete perdonati. E se c'è una cosa che noi laici vi invidiamo è proprio questa. Il perdono. Noi, e anche la nostra squadra di governo.

rio dare gli strumenti culturali ai nostri ragazzi per difendersi dalle insidie del mondo mediatico, spiegare loro i meccanismi della comunicazione e favorire il «pensiero complesso».

Paola Esposito

Più voce ai lettori e più copie nelle sezioni

Caro Direttore, mi riferisco alla notizia di alcuni giorni fa sul calo delle vendite del nostro giornale, fatto secondo me fin troppo bene: c'è forse un eccesso di intellettualismo e l'uso nei testi di qualche parolone incomprensibile, come anche le citazioni in lingua straniera senza la traduzione in italiano. Per la diffusione, penso che un ruolo negativo ce l'hanno le sezioni per scarsa sensibilità politica nel cercare di pubblicizzare e diffondere meglio l'Unità, indispensabile per avere un'informazione corretta, generalizzata e specifica sui temi politici, culturali, sociali ecc., Sono un vecchio cronista di 76 anni e mi permetto un suggerimento: dedicate almeno una pagina intera alle lettere dei lettori, utilissime per segnalazioni e soprattutto per non perdere il contatto con la gente, con il mondo reale.

Egidio Rossi, San Cassiano di Lecce

Cronaca di una giornata del vecchio militante Pci alle prese con la Finanziaria

Cara Unità, il 7 novembre scorso il vecchio ex militante del Pci legge sul nostro giornale un trafelato che lo mette di buonumore: «Finanziaria, cam-

pagna d'informazione a Milano, promossa dall'Ulivo. Decine d'iniziative a Milano e provincia...». Il «vecchio», memore delle campagne di un tempo, ha subito sognato manifesti e volantini ad ogni angolo di strada, fermate d'autobus e di metro, con il calendario d'assemblee, se non più di sezione come una volta, in ogni modo «aperte a tutta la cittadinanza» (come si diceva allora), quartiere per quartiere, Comune per Comune. Deve essere stato sfortunato nel frequentare strade e bus il nostro ex militante, perché non ha avuto la buona sorte d'imbatte in niente di tutto ciò. Ha potuto leggere sul nostro giornale il resoconto di un paio d'iniziative, con la presenza del Segretario o di qualche ministro, ma, ovviamente il giorno dopo l'avvenimento. Il «vecchio» così ha ancora nella testa qualche domanda di chiarimento che avrebbe voluto porre come faceva allora. Per esempio: perché sono stati tagliati i fondi alle università e scuole pubbliche e sono stati dati 100 milioni agli atenei privati? Ma anche tante altre...

Ha pensato: i manifesti ed i volantini costano, poi ci vuole che li affigga e li distribuisca e, oggi, costa anche quello e poi, magari, invece che sui muri e nelle mani di chi passa, finiscono subito al macero. La politica oggi costa e «loro» hanno troppi impegni, anche televisivi. Così si è seduto nella sua poltrona e, col telecomando, ha fatto il giro dei vari parlamentini televisivi, pubblici e privati, ma molte delle sue domande sono ancora lì, senza risposta; forse perché s'è addormentato e ha sognato le vecchie assemblee pubbliche della sua sezione, che non c'è più. L'ha svegliato di soprassalto la rissa verbale scoppiata in tv e allora ha pensato,

ripetendosi il titolo del libro di Diego Novelli, il gran sindaco d'una volta: com'era bello il mio Pci. Cordiali saluti.

Mario Sacchi, Milano

Accanimento terapeutico e l'insostenibile leggerezza di Giovanardi

Gentile direttore, capisco il motivo che può spingere un conduttore televisivo ad invitare Rocco Buttiglione, a una trasmissione dedicata al delicato e complesso tema dell'eutanasia, oppure dell'accanimento terapeutico. Probabilmente pensa che l'ex ministro, essendo un filosofo, possa dire qualcosa di sensato sull'argomento. Pazienza. Ma perché invitare Carlo Giovanardi? Lo invitò il 22 marzo Giuliano Ferrara e Giovanardi, a proposito di malati affetti da malattie dolorosissime ed incurabili, se ne uscì con questa frase: «Finché c'è vita c'è speranza». Martedì sera lo invita Bruno Vespa e lui candidamente afferma che un medico ha il dovere di tenere in vita Welby, così come ogni medico ha il dovere di salvare un suicida che si getta dalla finestra e resta vivo... Troverà, il bravo e sensibile Giovanardi, un'anima buona - non so, un familiare, un caro amico - che anziché mortificarlo pubblicamente gli spieghi, magari sottovoce, la differenza?

Veronica Tussi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Lasciateci tificare

Bella la copertina de *l'Espresso*, c'è un tizio giovane e incazzato, braccetto teso, pugno chiuso e baschetto in testa, che urla qualcosa. Sotto la foto il titolo: «OmbreRosse». E il sommario: «Precari. Tasse. Coppie di fatto e Pacs. Eutanasia. Fecondazione assistita. Sondaggio esclusivo sul perché gli elettori di centro sinistra criticano il loro governo». L'inchiesta, all'interno, dà i numeri: il 68% degli intervistati è per i Pacs diritto di tutti (anche dei gay), il 61% è per l'eutanasia, il 90% è per vietare l'accanimento terapeutico, l'85% è per il testamento biologico, l'82% è per la revisione della legge sulla fecondazione assistita in senso più permissivo, il 73% è per l'assunzione di 300mila precari nella pubblica amministrazione, il 69% è per concedere la cittadinanza agli immigrati che vivono in Italia da 5 anni, il 68% è per le liberalizzazioni dei vincoli protezionistici di categoria (tassisti, farmacisti), il 67% è contrario a inviare altri contingenti in Libano. La fotografia è chiarissima: in questo campione di popolo di centrosinistra, la maggioranza è decisamente laica, libertaria, pacifista, antirazzista e femminista. Si chiede *l'Espresso*: «Riuscirà il compagno Prodi a tornare in sintonia con i suoi sostenitori?». Non è difficile, basta smetterla di sfinirci (mi infilo a forza nel popolo dei sondati) con le mediazioni, gli *stop and go*, i vorrei ma poi mi sgamano e via piroettando. Noi lo amiamo il nostro governo: ci piace Prodi anche se parla lento, ci piace Padoa-Schioppa anche se ci ha aumentato le tasse (a noi ceti medi, non ai ceti mediobassi o bassi proprio, che sarebbe ben più grave), ci piace D'Alema che all'estero non ci fa fare le figuracce, ci piace il Turco anche se non piace ad altre signore, ci piace perfino la Melandri che, mentre i giovani faticano a incominciare a vivere, se la va a prendere con la taglia 38 (battaglia giusta ma non prioritaria). Certo, Mastella non ci manda ai matti, ma

siamo disposti a digerire anche lui. Siamo disposti a tutto, come sempre. Non vediamo l'ora di avere una squadra per cui fare il tifo. Basta che scendano in campo (sic!) tutti con la stessa maglia (se no dagli spalti si fa confusione... tre colori diversi nella stessa metà campo? E come si fa a capire chi sono i nostri e chi sono gli avversari?), basta che giochino di più all'attacco, che tirino in rete, che non si ammazzino in difesa (il catenaccio: non subito, please, prima conquistiamo un vantaggio). Basta che mandino in panchina i più fiacchi, che li sostituiscano con elementi più freschi, se e quando è necessario. Basta che evitino manovre spericolate, di quelle che, prima o poi, ti portano nell'area di rigore sbagliata (la tua) e magari perfino all'autogoal. Esempi di autogoal? Dar sempre ragione al cattolicesimo più intransigente, anche se chi li ha votati spesso cattolico non è, e se è cattolico, non è intransigente. Caro Governo: i preti non hanno sempre ragione. Per esempio, non hanno ragione don Gianfranco Poma e padre Franco Tassone da Pavia, i quali, in un eccesso di techno-proslittismo, per incoraggiare le pecorelle più pigre ad accostarsi ai sacramenti, hanno inventato «il servizio di confessione via internet, la dichiarazione dei peccati on line». L'ho letto su *Liberò* e concordo con la leggera indignazione di Luigi Santambrogio che firma l'articolo: ma come, e la Casa di Dio? E l'Ecclesia? E il sacrificio? Ti pare che uno si confessa a Internet? www.padreterno.it? Allora tanto vale prendere l'eucarestia in cucina, pentirsi in poltrona, tanto Dio è in ogni luogo, no? E no, cari cattolici, voi vi dovete inginocchiare, dovete sussurrare soffiando sui buchi della grata, dire la verità, pentirvi e recitare la penitenza. Poi sarete perdonati. E se c'è una cosa che noi laici vi invidiamo è proprio questa. Il perdono. Noi, e anche la nostra squadra di governo.

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

È

breve, ma è piena di tenerezza, e contiene una proposta: «E se io e te - dice la lettera - ci sedessimo ogni giorno per un'ora e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore, dalla storia della mia famiglia a quella del grande viaggio della vita? Un dialogo tra padre e figlio, così diversi e così uguali, un libro che toccherà a te mettere insieme». Quel dialogo è avvenuto. Quel figlio, chiamato a sé dal padre, ha potuto ascoltare il racconto di una vita, e lo ha riportato nelle pagine di un libro denso di sensazioni fortissime, di passioni intense. Di saggezza e di dignità, di affetto, di serenità. E quando il cammino di Tiziano Terzani su questa Terra è giunto a compimento, suo figlio Folco, ricordandolo nella sua Firenze, ha davvero potuto

raccontarlo. «Forse è il momento di pensare - ha scritto una volta Terzani - che la grande rivoluzione da fare non è quella fuori, ma quella dentro: che in verità le radici della guerra non sono fuori, ma dentro di noi, nelle passioni, nelle voluttà, nel nostro voler arraffare tutto, nel nostro pensare che noi possiamo controllare la natura, la conoscenza, uccidere animali, terra, mondo animale, e poi rifare tutto artificialmente». Ha ragione, ancora Giuliano Amato, a dire che tra i convincenti che lo guidavano c'era un'ostilità sempre più forte nei confronti della guerra, nella convinzione che essa possa trovare delle occasioni, ma mai delle ragioni. E poi, pur nella consapevolezza delle radici della violenza nello stesso Oriente, era convinto che esse fossero profonde soprattutto nel terreno, corrosivo dall'individualismo e da una spietata competitività, della nostra civiltà occidentale. Alla quale, nonostante tutto, sentiva di appartenere pienamente. È tutto questo, e molto altro, ad animare quel dialogo tra padre e figlio che poi ha preso il titolo «La fine è il mio inizio». Folco ha raccontato come si svolgeva: un'ora al giorno, sotto un albero, vicino a una casa in stile tibetano in mezzo agli Appennini, parlando con la stessa naturalezza un momento della grande Storia e dei suoi protagonisti, e un momento dopo delle sue montagne, o del gracchiare delle rane davanti a una fumeria di oppio in Cambogia. A volte con domande e risposte, a volte parlando liberamente. Sempre con in mente una caratteristica, cercata, voluta: arrivare ad un libro senza regole, che fosse un regalo innanzitutto per i giovani. È così è stato. Nel segno del racconto, della trasmissione del sapere, del passaggio dell'esperienza. E quindi della memoria, di quello straordinario esercizio compiuto da un'identità che arrivata alla fine del viaggio si trasferisce in qualche modo, grazie alle parole, ad un'altra persona, e che anche così dà un ulteriore senso alla propria esistenza, compiendo un atto che le conferisce spessore, immortalità. Qualcosa di profondamente spirituale e al tempo stesso di profondamente laico. È nel segno della memoria, e in particolare dell'importanza del trasferimento ai giovani di un'esperienza come

«Ho camminato sempre con l'orecchio al suolo» diceva di sé Terzani: la volontà di cogliere le parole e i sentimenti, non solo dei potenti, ma della gente qualunque, degli ultimi, degli offesi

to dire: «Sembrano pochi sessantasei anni per morire. Ma mio padre aveva visto tutto, conosciuto ogni cosa, ogni angolo del mondo che voleva conoscere. Aveva compiuto il suo viaggio nel mondo e, infine, dentro se stesso. Ormai era pronto. Si era preparato a lungo e se n'è andato, con lo sguardo sereno». Forse, dovendo provare a definire Tiziano Terzani, è proprio questa la parola che si potrebbe usare: un viaggiatore. Nel senso più ampio e profondo del termine. Lo ha raccontato bene Giuliano Amato, suo compagno di studi a Pisa: il desiderio più grande di Terzani, già allora, era quello di superare i confini entro i quali era cre-

chiato al suolo», diceva di sé. E questo voleva dire non solo grande sensibilità, grande predisposizione all'ascolto. Voleva dire avere quella capacità, niente affatto comune, di cogliere le parole e i sentimenti non solo dei potenti, ma della gente qualunque, degli ultimi, degli offesi. Dei popoli e delle persone menomate nella loro libertà, calpestate nei loro diritti, private della loro voce. Della gente comune, di coloro che per primi sono vittime delle guerre, di coloro che dai conflitti e dalla violenza vengono trascinati in fondo, in un vortice di morte e di distruzione che troppo spesso si consuma nell'indifferenza, che troppo spesso non trova nessuno, a

Sulla via di Terzani



quella di Tiziano Terzani, che in fondo anche noi, oggi, siamo noi. Soprattutto in un tempo come il nostro, un tempo cupo, segnato da così tanta paura, che diventa troppo spesso egoismo, chiusura e diffidenza verso gli altri, da questo luogo, oggi, è come se partisse un messaggio di senso opposto. Un messaggio di pace, conte-

vero percorribile, che c'è un solo vero traguardo verso il quale procedere: non il conflitto, non la separazione, non l'odio che genera solo odio, ma il dialogo, il confronto, la conoscenza. Degli altri e prima ancora, per riuscire in questo, di se stessi. Per non restare prigionieri di una fretta e di un modo di vivere che ogni giorno ci ren-

Aveva un'ostilità sempre più grande contro la guerra convinto com'era che quel male inconcepibile potesse avere delle occasioni ma mai delle ragioni

nuto nella vita di chi, come Tiziano, possedeva un dono raro: quello che appartiene agli uomini che partendo da se stessi sono capaci di accorgersi degli altri, di ascoltarli, di seguirne i percorsi per intrecciare le storie. Sapendo che la trama, alla fine, è unica, ed è quella che lega tra loro, in un comune destino, tutti gli esseri umani. Intrecciare per sempre il nome di Tiziano Terzani con questo luogo di Roma significa allora, per noi, ricordarlo e rendergli omaggio. Significa dirgli, con un detto che a lui piaceva, che «la candela si spegne, ma la luce continua». Significa, insieme, affermare nel modo più alto che c'è una sola strada dav-

de più ciechi. Per condividere la sofferenza di chi ci sta accanto. Per arrivare ad una società e ad un mondo più abitabili. Per farci accompagnare dalla speranza di un tempo possibile. Un tempo in cui, per riprendere le parole di un altro uomo di pace, si possa smettere di pensare solo ad essere «più veloci, più alti e più forti», e scegliere invece di procedere «più lentamente, più in profondità, con più dolcezza», guardando agli altri, avvedone a cuore le sorti, condividendo il cammino.

Testo dell'intervento tenuto ieri dal sindaco di Roma durante la cerimonia per la dedica di un viale a Tiziano Terzani